



La requisitoria. I magistrati ricostruiscono i passaggi che portarono alla rottura degli equilibri dai rapporti tra Bontate e i cugini Salvo ai sequestri Cassina e Fiorentino voluti dai corleonesi

Così scoppiò la «guerra di mafia»

Continuiamo a pubblicare la requisitoria sui delitti politici di Palermo. Oggi proseguiamo con il capitolo intitolato «L'omicidio Mattarella come delitto di Cosa Nostra».

In altri termini, come si è già evidenziato nel corso della presente requisitoria, nel periodo che qui interessa e cioè tra la fine del 1979 e l'inizio del 1980, ben difficilmente la proposta di procedere all'eliminazione del presidente della Regione avrebbe potuto trovare concordi i gruppi contrapposti che ormai si erano delineati all'interno della «commissione» dopo gli omicidi di Francesco Madonia, Giuseppe Di Cristina e Giuseppe Calderone. L'espulsione di Gaetano Badalamenti e la richiesta di dimissioni di Stefano Bontate e — infine — gli omicidi Giuliano e Terranova. La decisione di procedere all'assassinio di Piersanti Mattarella fu, quindi, adottata e attuata dal gruppo che di là a poco avrebbe scatenato la «guerra di mafia», essendo ormai determinato a conquistare con le armi l'assoluta egemonia su «Cosa Nostra». Tale gruppo, costituito dai corleonesi e dai loro alleati, non aveva inoltre alcuna remora a realizzare un così grave omicidio politico. Infatti — mentre la componente di «Cosa Nostra» allora facente capo a Stefano Bontate proveniva da un'antica e collaudata esperienza di complessi e articolati rapporti con il mondo politico e imprenditoriale e aveva acquisito la logica e le tecniche proprie di quel mondo, caratterizzate dalla ricerca del potere attraverso la realizzazione di equilibri progressivamente più favorevoli ai propri interessi, non senza un'attenta ponderazione dei rischi e dei vantaggi di ogni azione — al contrario la componente «corleonese» era animata da una ben diversa «filosofia di potere» e si proponeva di realizzare la propria violenza e brutale egemonia non solo con la «guerra di mafia», nello specifico ambito di «Cosa Nostra», ma anche, con una «seconda guerra», nei confronti del mondo politico e imprenditoriale, considerato come un'entità inferiore da sottomettere e dominare anche con l'uso della propria potenza «militare». Basti pensare, per confermare l'esattezza delle osservazioni qui prospettate, oltre che alle considerazioni del presidente della prima Commissione parlamentare antimafia, on. Cattanei, già riportate in precedenza (parte VI, cap. 1), ai rapporti tra Bontate e i cugini Nino e Ignazio Salvo, da un lato, e ai sequestri di persona degli imprenditori Luciano Cassina ed Emanuele Fiorentino, entrambi realizzati dai «corleonesi», dall'altro lato. Ma basti anche pensare alla lunga serie di imprenditori uccisi in questi ultimi anni e cioè dopo l'affermarsi definitivo della supremazia di Totò Riina e dei suoi alleati (v. l'elenco di questi delitti nel vol. 71). Appare allora del tutto logico che, come hanno riferito Buscetta e Marino Mannoia, Bontate e altri componenti della «commissione» siano stati tenuti all'oscuro della decisione «operativa» perché, altrimenti, avrebbero potuto opporre riserve e dissensi, quanto meno in ordine ai tempi e alle modalità dell'operazione, così da paralizzare una determinazione ormai irreversibilmente adottata dal gruppo che si avviava, anche mediante questo omicidio, a conquistare il dominio totale di «Cosa Nostra».

In conclusione, sia dalle dichiarazioni di Buscetta e Marino Mannoia sia da una ricostruzione delle causali del delitto e della situazione complessiva nella quale esso si inquadra, emerge chiaramente che si è trattato di un omicidio deciso dal vertice di «Cosa Nostra» e più particolarmente da quel nucleo ristretto di capi-mandamento che

vengono indicati normalmente come i «corleonesi» e che circa un anno dopo avrebbero segnato, con gli omicidi — in rapidissima successione — di Giuseppe Panno, Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo l'inizio e insieme il momento decisivo della «seconda guerra di mafia».

LA POSIZIONE DEGLI IMPUTATI

Alla luce delle conclusioni fin qui formulate, si può ormai passare all'esame della posizione dei singoli imputati, prendendo le mosse dal fatto che, come si è già visto in precedenza (parte V, capitoli 11 e 12), la «commissione» di «Cosa Nostra» era composta nel gennaio 1980 da Greco Michele, Greco Giuseppe (cl. 1952), Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Calò Giuseppe, Brusca Bernardo, Madonia Francesco, Riccobono Rosario, Geraci Antonino (cl. 1917), e Scaglione Salvatore, oltre che da Bontate Stefano, Inzerillo Salvatore e Pizzuto Calogero, che saranno poi tutti uccisi nel corso del 1981 (v. sentenza della Corte di assise in data 16-12-87, pienamente confermata — sul punto — dalle successive dichiarazioni di Calderone Antonino e Marino Mannoia Francesco).

Non si può ritenere invece provata, per le ragioni già esposte in proposito, dalla Corte di assise, l'appartenenza alla «commissione» nel periodo che qui interessa di Motisi Ignazio, Scaduto Giovanni, Greco Leonardo e Di Carlo Andrea, che pertanto devono essere prosciolti anche da tutti i reati loro contestati con riferimento all'omicidio Mattarella con la formula «per non avere commesso il fatto». Nell'ambito del primo gruppo sopraindicato, peraltro, appare peculiare la posizione degli imputati Geraci Antonino (cl. 1917) e Scaglione Salvatore. Per il Geraci infatti non è stato possibile accertare con precisione in quale data egli sia stato sostituito nelle funzioni di capo-mandamento di Partinico e di componente della «commissione» dal più giovane e omonimo Geraci Antonino, dato che Salvatore Contorno (fot. 456602-456603) riferisce che questa sostituzione era già avvenuta al momento dell'uccisione di Bontate Stefano, e cioè nell'aprile 1981. Quanto poi a Scaglione Salvatore è ancor più difficile affermare con sicurezza la sua partecipazione alla «commissione» nel gennaio 1980 dato che l'imputato è scomparso ormai da tempo e di lui non si ha notizia alcuna da molti anni. Anche per il Geraci e lo Scaglione appare allora conforme a giustizia richiedere il proscioglimento dalle imputazioni relative all'omicidio Mattarella «per non aver commesso il fatto». Rimane quindi da esaminare la posizione degli imputati Greco Michele, Greco Giuseppe (cl. 1952), Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Madonia Francesco e Calò Giuseppe ai quali saranno dedicate apposite «schede» per meglio evidenziare il complesso delle risultanze processuali emerse nei loro confronti sia quali esponenti del vertice di «Cosa Nostra» sia con specifico riferimento all'omicidio del presidente della Regione.

LA POSIZIONE DI SALVATORE RIINA

Per chiarire la figura del Riina e il suo ruolo di primissimo piano all'interno di «Cosa Nostra», già ampiamente evidenziati nella parte di questa requisitoria dedicata alla «commissione» di «Cosa Nostra» (v. retro, parte VI, capitoli 11 e 12), giova in primo luogo riportare testualmente alcune parti della «scheda» dedicata a questo imputato dalla sentenza in data 16-12-1987 dalla Corte di assise di Palermo: «Viene indicato concordemente da Buscetta e da Contorno, insieme con Provenzano Bernardo, quale reggente della fami-



Luciano Leggio durante un'udienza del maxiprocesso

glia di Corleone, a cagione della forzata assenza di Leggio Luciano, capo storico di essa, detenuto condannato all'ergastolo per l'uccisione di Navarra Michele. Il prevenuto su cui, come su quasi tutti i membri della famiglia di Corleone, si è addensato sempre il mistero delle più fitte cortine fumogene dell'omertà, in seguito alle rivelazioni del Buscetta Tommaso concernenti la sua appartenenza a «Cosa Nostra» e il suo inserimento, in luogo del detenuto capo Leggio Luciano, nella famigerata «commissione», dalla quale sarebbero stati deliberati i più gravi delitti di mafia commessi negli ultimi decenni, fu perseguito, con addebito graduale di tutti i reati ascrittigli, con vari mandati di cattura, rimasti, tuttavia, senza effetto, dal momento che egli era ed è rimasto latitante, ormai da oltre un ventennio, essendosi rivelato, con Provenzano Bernardo, uno dei personaggi più sfuggenti e inafferrabili, oltre che uno dei più feroci e sanguinari, di «Cosa Nostra».

Tuttavia, la coltre impenetrabile di omertà, della quale è sempre riuscito a circondarsi, venne per la prima volta squarciata da Vitale Leonardo, l'inascoltato «picciotto» di Altarello, il quale, pur nei suoi brevi accenni al Riina, già ne delineò l'enorme potere che sin da quell'epoca (1973) godeva in seno alla organizzazione mafiosa. Narrò infatti, il Vitale, che Riina Salvatore, da lui personalmente conosciuto nell'occasione, intervenne ad una riunione, svolta con la partecipazione, tra gli altri, di Calò Giuseppe, nel corso della quale si doveva decidere la spettanza di una tangente, alla famiglia mafiosa di Altarello o a quella della Noce, da imporsi all'impresa Pilo, che doveva iniziare lavori in tale «fondo Campofranco». Prevalse la famiglia della Noce sol perché Riina manifestò per essa le sue preferenze, affermando «io la Noce ce l'ho nel cuore». Dal rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 emergono inoltre i suoi antichi e ferrei legami con altri potenti famiglie mafiose. Innanzi tutto, con Agate Mariano da Mazara del Vallo alle cui dipendenze, nella impresa «Papetto Calcestruzzi», lavorava sin dal 1974 il di lui fratello Riina

na Gaetano, insieme a quel Leone Giovanni che il 17 febbraio 1977 venne in Castelnuovo Garofano arrestato con Gambino Giacomo Giuseppe e Bonanno Armando, mentre tutti e tre si aggiravano armati nei pressi della casa di Carlo Ernesto.

LEGAMI SALDISSIMI TRA RIINA E ALTRI GRUPPI

Altri saldissimi legami emergono da quel rapporto fra il Riina ed i gruppi mafiosi del Palermitano, soprattutto della Piana dei Colli, che le successive rivelazioni di Buscetta Tommaso avrebbero indicato come dominio incontrastato dei gruppi corleonesi. Risulta infatti, che il 6 settembre 1973 in Corleone, al matrimonio di Grizzaffi Giovanni, nipote del Riina, intervennero, tra gli altri, il già menzionato Gambino Giacomo Giuseppe, i Madonia di S. Lorenzo nonché Martello Biagio. E quando il 6 agosto dell'anno successivo venne tratto in arresto Bagarella Leoluca, cognato del Riina, si accertò che si nascondeva in un appartamento in un edificio di Largo S. Lorenzo ove era situata anche l'abitazione di Madonia Francesco, mentre lo stesso Gambino risultò avere stipulato il contratto di allacciamento delle forniture elettriche. L'ormai notissimo rapporto dell'agosto 1978 riporta inoltre, come è risaputo, le rivelazioni fatte ai Carabinieri dal noto esponente mafioso Di Cristina Giuseppe poco prima di essere ucciso ed esse trattano ampiamente anche di Riina Salvatore. Riferì, infatti, il Di Cristina in quell'occasione quanto testualmente dal detto rapporto si riproduce: «Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve" sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono stati gli assassini del vice pretore onorario di Prizzi». Ed aggiunse che gli stessi Riina e Provenzano erano responsabili «su commissione dello stesso Leggio, dell'assassinio del Ten. Col. Russo, dal quale il Leggio era stato portato sul banco degli imputati sia nel processo del 114 che in quello dell'anonima sequestri». Precise che «già alla fine del 1975 ed all'inizio del 1976, in una riunione

tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col. Russo. Tale proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dall'ala moderata (dell'associazione mafiosa) e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina. Durante la riunione del 22, tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977, tra i componenti del suo gruppo, egli (il Di Cristina) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo dottore, l'assassinio dell'ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca leggiana. Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che ne decretava l'eliminazione. Questa operazione scattava a Rieti la mattina del 21 novembre dell'anno scorso ma egli, che era la vittima designata, per fortunate coincidenze non era stato colpito».

DI CRISTINA, UNA SORTE ORMAI SEGNA

Ben sapeva il Di Cristina che la sua sorte era ormai segnata e, dimostrando di temere soprattutto che la mano omicida fosse quella dell'imputato in esame (o del Provenzano), fece un estremo tentativo per mettere gli inquirenti sulle sue tracce, rivelando che «Riina Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia i "moderati" avevano inviato sul posto 5 persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine esse hanno preso in locazione due appartamenti».

E noto che Di Cristina nonostante tali suoi estremi tentativi, non riuscì a sfuggire alla morte e che a nessun esito processuale dettero luogo le sue pressoché inedite rivelazioni, nel corso delle quali aveva altresì qualificato il Riina egualmente pericoloso ma ben più intelligente del Provenzano, indicandolo anche come «compare di anello» di Nico Tripodo, già capo della «anonima sequestri» calabrese. Del resto il ruolo e la cinica determinazione del Riina emerge, altresì, dalle dichiarazioni del Gennaro Totta, il quale, pur tra ricorrenti reticenze, ha riferito, per averlo appreso da Vincenzo Grado, come di uno dei capi della fazione avversa a Stefano Bontate ed al Grado medesimo, alleato del Greco Di Ciculli, di un boss di Roma (Giuseppe Calò) e di uno di Milano (Fidanzati) aggiungendo che Gaetano Badalamenti meditava di farlo uccidere. Altre notizie, peraltro, vengono attinte attraverso le rivelazioni del Marsala Vincenzo, figlio dello scomparso capomafia di Vicari Marsala Mariano, lo ha personalmente visto presiedere, dimostrando con ciò il rango che ricopriva, una riunione di capi famiglia svoltasi nel 1981 nelle campagne di Vicari allo scopo di valutare il comportamento di Pizzuto Gino, capo mandamento di S. Giovanni Gemini ed amico di Bontate Stefano, il quale Pizzuto, poco dopo l'assassinio di quest'ultimo sarebbe stato a sua volta ucciso. Tale riunione, per chi ben guardi, fa il paio con quella di cui parla il Vitale e di cui si è dato sopra un sommario cenno, e dimostra i sistemi e l'organizzazione capillare di «Cosa Nostra», che si sono conservati nel tempo. Va ricordata, per l'evidente analogia e per le considerazioni che se ne possono trarre ai fini indicativi, anche quella presieduta dal Greco Michele a Bagheria, pure narrata dal Marsala, indetta per il (censurato) comportamento del medesimo Pizzuto.

Ma ovviamente le maggiori notizie sul Riina, peraltro perfettamente concordanti col ritratto del personaggio, già come sopra delineatosi, sono state fornite da Tommaso Buscetta nelle sue

già menzionate dichiarazioni. Anche il Buscetta ha definito il Riina molto più intelligente del Provenzano anche se egualmente feroce, in ciò perfettamente concordando col giudizio datone da Giuseppe Di Cristina. Ne ha poi descritto la ferocia ed il ruolo fondamentale avuto nelle più torbide vicende di «Cosa Nostra». In capo a lui, infatti, ed a Stefano Bontate aveva finito col personalizzarsi il contrasto manifestatosi all'interno dell'associazione mafiosa, e poi esploso nella c.d. «guerra di mafia», tanto che il Bontate aveva esternato allo stesso Buscetta e ad altri (fra cui il Salamone Antonino e certamente anche al D'Agostino che confidò al Riccobono di cui, a torto, si fidava) l'idea di uccidere personalmente il corleonese durante una riunione della «Commissione».

Gia nel 1969-1970 il Riina era entrato a far parte, con Gaetano Badalamenti con Bontate, di quel «triumvirato» creato al fine di ricostruire «Cosa Nostra» dopo la diaspora determinatasi in seguito alla strage di Ciculli ed alla reazione vigorosa che ne conseguì da parte delle forze dell'ordine. Durante tale periodo, approfittando della detenzione del Bontate e del Badalamenti, il Riina, contro ogni accordo, aveva preso a compiere talune operazioni sgradite ai triumviri, tra cui il sequestro dell'industriale Cassina. In conseguenza di ciò il suo posto era stato ufficialmente ripreso da Luciano Leggio, nelle mosse rimesso in libertà, che, pur senza smentire il suo luogotenente, aveva voluto in tal modo tacitare gli irritati Bontate e Badalamenti. Tuttavia nel 1975, a seguito del nuovo arresto del Leggio, il Riina era ridivenuto, insieme col Provenzano, l'effettivo capo della famiglia di Corleone, entrando anche a far parte della ricostituita «Commissione», con una progressiva escalation criminale che gli aveva addirittura consentito di sostituire Michele Greco nella c.d. «interprovinciale», super commissione costituita al fine di coordinare meglio l'attività delle Commissioni di «Cosa Nostra».

LE BASI DI LUCIANO LEGGIO

Anche, secondo il Buscetta, che conferma quanto dal Di Cristina riferito sui corleonesi, il Riina domina a Palermo la Piana dei Colli ed ha fortissimi agganci a Partinico ove si avvale della fidata alleanza di Nené Geraci, anche esso indicato dal Di Cristina come una delle «basi» di Luciano Leggio. Non è, pertanto, azzardato affermare, alla luce delle susepote risultanze, che col prevenuto si è in presenza di una delle figure di vertice dell'organizzazione, anche sotto l'aspetto propriamente militare, come peraltro appare comprovato dalla sua denunciata partecipazione a numerosi e cruenti episodi di mafia. Egli è infatti indicato dal Buscetta come uno degli esecutori materiali, assieme a Luciano Leggio e ad altro correo, dell'omicidio del Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, l'ispiratore degli omicidi del cap. Basile, di Reina e di Mattarella nonché dell'attentato subito nel dicembre 1980 dal sindaco di Palermo avv. Martellucci, cui una esplosione distrusse la villa, nonché lo stratega, assieme al Leggio ed al Provenzano, di quella c.d. «guerra di mafia» che ha imperversato con bestiale ferocia di seguito all'omicidio di Bontate Stefano.

(continua)

FILM

Laura... a 16 anni mi dicesti sì

Prima serata per questo film sentimentale interpretato da Carmelo Zappulla e Maria Romano. La regia è di Alfonso Brescia

ORE 20,30



SPORT

Catch

Selezione dei campionati mondiali maschili e femminili

ORE 23,55

TGS ITALIA 7

PALERMO AGRIGENTO TRAPANI ENNA CALTANISSETTA

FASCIA COSTIERA sino a CAPO D'ORLANDO

TGS

ITALIA 7

ASSISTERE I MALATI TERMINALI DI CANCRO

UNA SFIDA POSSIBILE

La Samot è sorta a Palermo nel 1987, assumendosi il gravoso incarico di affrontare il drammatico problema dei malati di cancro non più curabili. Ci sono malattie, e il cancro è una di queste, che sono caratterizzate nella loro fase terminale da una sintomatologia particolarmente grave. Il dolore è il sintomo più frequente.

Il programma di assistenza domiciliare è attuato da una équipe di terapisti del dolore, oncologi, psichiatri, infermieri e volontari che operano in stretta collaborazione con i medici generici. Alleviare le sofferenze dei malati di cancro garantendo loro il diritto ad una morte serena e dignitosa, aiutare la famiglia ad affrontare le difficoltà pratiche derivanti dalla deospedalizzazione, richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle necessità dei malati terminali, questi gli scopi della Samot.

Poter fare sempre di più, aiutare un numero sempre maggiore di malati, dare una risposta concreta a tutte le richieste di aiuto. Questi gli obiettivi della Samot. La Samot offre del tutto gratuitamente i propri servizi. Oggi anche tu puoi fare molto per i malati di cancro diventando socio o volontario della Samot.

ANCHE TU PUOI AIUTARE CHI SOFFRE

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI: SAMOT - Via Villafraanca n. 99/90141 PALERMO - Tel. 091/302876 - C/c postale 10702900 - c/c Bancario 2119-410-425717 presso Agenzia 19 Banco di Sicilia - Quote associative: socio sostenitore da L. 50.000